

LA SPOGLIAZIONE DEI BENI EBRAICI? È PARTE INTEGRANTE DELLO STERMINIO
Per lo storico Tristano Matta la questione della spoliazione dei beni «fa parte integrante del processo dello sterminio degli ebrei in Europa» e ciò non deve stupire perché «l'intero finanziamento della guerra stessa del Terzo Reich si basa sempre sulla spoliazione dei popoli occupati». Lo ha sostenuto presentando il libro di Silvia Bon, *La spoliazione dei beni ebraici, processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia, 1938 - 1945*, edito dal Comune di Gradisca e dal Centro «Leopoldo Gasparini», con il supporto della Comunità ebraica di Trieste e dell'Istituto regionale per lo studio del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia.

WLADIMIRO TULLI, UN LUNGO VIAGGIO NELL'ARTE DEL NOVECENTO

Pierpaolo Pancotto

È scomparso ieri a Macerata, dov'era nato il 4 settembre 1922, il pittore Wladimiro Tulli, in seguito ad una crisi respiratoria. Ammalato da circa un anno era recentemente apparso in pubblico collegandosi in videoconferenza con Palazzo Forti di Verona dove, il 23 febbraio, è stata inaugurata una sua ampia mostra monografica dal titolo *Wladimiro Tulli. Lirismi alchemici*, aperta fino al prossimo mese di maggio.

Gli esordi creativi di Tulli risalgono allo scade-re degli anni Trenta quando, ancora studente all'Istituto Tecnico Commerciale, ispirato da un intervento poetico di Filippo Tommaso Marinetti su Giacomo Leopardi ascoltato alla radio e sollecitato da una viva passione per il mondo

cinematografico, s'accosta al gruppo futurista della sua città «Umberto Boccioni» attraverso il quale entra in contatto con Sante Monachesi e Bruno Tano. In quest'ambito matura la sua prima produzione artistica nella quale la tecnica pittorica più tradizionale, ad olio e ad acquarello, è affiancata da quella del collage ed ispirata iconograficamente ai temi tipici dell'aeropittura. Conosce a Roma Enrico Prampolini con il quale stringe una sincera amicizia che segna la sua formazione giovanile. Al principio degli anni Quaranta rafforza la sua partecipazione all'ambiente ed alle iniziative del cosiddetto «secondo futurismo» divenendo egli stesso animatore del gruppo futurista maceratese.

Invitato a partecipare alla IV Quadriennale romana presenta un *Aeroritratto in metallo*. Dopo aver preso parte alla Resistenza, nella seconda metà del quarto decennio avvia una produzione pittorica dai toni fortemente espressionistici ed accesa da un vivo cromatismo; al contempo, tuttavia, memore della sua più recente esperienza artistica, si indirizza pure verso un linguaggio di tipo non figurativo che lo porta a tenere un personalissimo dialogo con le ricerche astratto-concrete sostenute in quegli stessi anni a Roma dal gruppo «Forma» ed a Milano dal «Movimento Arte Concreta». Nel corso degli anni Cinquanta realizza i primi lavori in ceramica così come nei decenni seguenti continua a sperimentare nuovi

materiali molti dei quali adottati per realizzare alcuni elementi decorativi destinati a numerosi edifici pubblici di Macerata, Pesaro, Bologna, Ascoli Piceno ed altre città. Sul finire degli anni Settanta compie un significativo viaggio negli Stati Uniti e, al termine del decennio seguente, stabilisce contatti con alcuni esponenti del movimento Fluxus, fra i quali Hermann Nischt e Daniel Spoerri. Nel corso degli anni Novanta si riaccende in lui un grande interesse per la scultura che culmina idealmente nel Monumento alla Resistenza di Civitanova Marche. Nel 1998 le sale di Palazzo Ricci a Macerata ospitano una sua mostra monografica che raccoglie lavori dei suoi anni giovanili fino a quelli più recenti.

Un Patto per il Bel Paese dalle cento città

A Firenze 500 assessori bipartisan disegnano un'Italia anti-Tremonti: post-moderna e «normale»

DALL'INVIATA **Maria Serena Palieri**

FIRENZE. Gli assessori alla cultura e al turismo di Comuni, Province e Regioni d'Italia, sottoscrivono un patto bipartisan. Recita, per cominciare: «Tutti i beni storici, artistici e paesistici sono patrimonio di tutti i cittadini e contribuiscono a definire l'identità civica della Repubblica italiana». C'era bisogno di questo esordio, che echeggia una sorta di Carta Costituzionale del tesoro del Bel Paese? Evidentemente, visti i tempi, sì. Il «Patto per la Cultura» (steso sotto l'egida di Federculture, Anci, Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome, Upi, Legautonomie e Un-cem), suggerita la tregua che si chiude stamattina a Firenze, sotto il titolo *Le città della cultura*: cinquecento amministratori locali di entrambi gli schieramenti e provenienti da un'Italia che va dalla Val d'Aosta alla Sicilia, a confronto con il governo nelle figure di due sottosegretari, Nicola Bono (An, Beni Culturali) e Stefano Stefani (Lega, Attività produttive) e, previsto stamattina, un ministro, Enrico La Loggia (FI, Affari Regionali), ma anche con sindacati, Confindustria, terzo settore, organizzazioni impegnate nella tutela, esperti accademici e non.

Se gli assessori alla Cultura hanno sentito il bisogno di riunirsi in assise il motivo è plurimo: a lungo cenerentole delle amministrazioni locali, nell'Italia post-bellica, da metà anni Settanta, con la prima ondata di decentramento, sono diventati figure di primo piano (qualche volta addirittura dei divi, vedi allora Renato Nicolini), e via via, con l'incalzare della post-modernità, sono diventati anche in termini economici figure in teoria sempre più strategiche. Ma, nell'Italia tremontiana, hanno vita grama: il patto di stabilità e la Finanziaria hanno costretto a tagliare i bilanci per cultura e turismo fino al 25% (i dati qui forniti dicono che questo record per il 2003 tocca al comune di Venezia), mentre il ministero dell'Economia arraffa il patrimonio storico-artistico, quello dei Beni Culturali sembra in perpetuo sonno, e la confusione sotto il cielo è grande. Devolution o neo-centralismo?

Ecco perché l'assise - ricca di informazioni e spunti - è sembrata fin qui un po' schizofrenica: gli assessori, polisti, ulivisti, di liste civiche, tutti uniti in quel Patto martellano su «coerenza», «decentramento», «concertazione», ma il governo viene qui a dire tutt'altro. E gli assessori, polisti, ulivisti, di liste civiche, in sostanziale concordia



Gente in attesa di entrare alla Galleria degli Uffizi di Firenze

«Le città della cultura» è l'assise che fino a oggi riunisce gli amministratori locali che operano nel campo dei beni artistici e del turismo

disegnano per l'Italia una modernità da fabbricare a medio-lungo termine, fatta di sviluppo dell'economia turistico-culturale. Una modernità che ha già i suoi fiori d'esempio: poniamo la rinascita di Mantova, città bellissima ma fuori dalle rotte, con l'exploit di *Festivaletteratura* e di Palazzo Te. Ma questo governo - basta ascoltare Bono - pensa, in realtà e ossessivamente, solo a far cassa subito.

Vediamo, fossimo in un'Italia normale, quali sono le proposte strategiche più inte-

ressanti che sono emerse. Oriano Giovannelli, sindaco di Pesaro e presidente di Legautonomie, parla dei «distretti culturali»: un modello è quello dei distretti industriali sorti spontaneamente negli anni Ottanta-Novanta (vedi il Nordest), ma anche patto produttivi regionali che nascono, con più pianificazione, nella nuova Europa (si citerà quello tra Malmö e Copenaghen che ha dato vita nel Baltico a una Biotech Valley). Si celebra lo strumento della «card», come quella già in funzione a Napoli e in procin-

Le richieste al governo sono precise: non scippare i beni agli enti locali, vero federalismo e nuove formazioni professionali

in cifre

E il consumo culturale «batte» l'industria

Quali sono le cifre che indicano la crescita d'importanza della domanda culturale per l'economia del nostro Paese? Partiamo dal turismo: la globalizzazione, l'ingresso nell'area dei paesi sviluppati di paesi prima poveri, la maggiore velocità ed economicità dei trasporti, la crescita di tempo libero, lo fanno crescere nel pianeta a ritmi velocissimi. Si calcola che nei prossimi dieci anni il turismo sarà il primo settore economico del mondo. Certo, guerra mondiale alle porte permettendo. D'altronde, nonostante l'11 settembre, nel 2002 il volume mondiale degli arrivi ha raggiunto la cifra di 715 milioni, cioè 22 milioni di viaggi in più del 2001. In Italia, dopo un calo del 18% di arrivi nel primo semestre del 2002, il secondo semestre ha fatto pareggiare i conti. Il fatturato del turismo culturale, in particolare, da noi è in crescita da cinque anni: il 42,8% dei turisti stranieri visita l'Italia per motivi storico-artistici, e il fatturato rappresenta il 23% di quello di questa industria nel suo complesso. Costituisce, ormai, l'1,3% del nostro Pil. Questo, a fronte di un calo costante della produzione industriale classica - auto, tessile, elettromeccanica, persino new economy - e dell'export: nel 2002 il calo è stato del 2,1%.

Ma anche sul fronte interno crescono i consumi. Negli ultimi cinque anni sono aumentati del 12,5% gli istituti d'interesse storico-artistico-culturale aperti al pubblico e il numero dei visitatori è cresciuto del 20,6%. Nel 2001 hanno usufruito di un servizio museale 30 cittadini su 100. In senso sociologico, cresce il fenomeno dei «grandi eventi»: la cultura, almeno sotto questa forma, sembra diventata un bisogno di massa. Dagli anni Settanta, quando il museo o la biblioteca erano tutelati dalla pubblica amministrazione, a usufruirne erano l'élite o le scolaresche, e a vendere cataloghi o cartoline erano la piccola editoria o l'editoria pubblica, è avvenuta una rivoluzione. Questo dice qualcosa sul perché scoppì il problema: di chi sono i beni culturali e chi deve trarne vantaggio?

m.s.p.

to di partire per tutta la Campania, che offre al turista un pacchetto di servizi e lo stimola a scoprire, oltre i luoghi più conclamati e ovvi, anche il piccolo museo, la bottega artigianale, il tesoro paesistico lontano dalle grandi vie.

Il rapporto coi privati: Maurizio Barracco, presidente di Federculture, ricorda che l'86% degli imprenditori italiani considera importante investire nella cultura e il 58% l'ha già fatto. Ma alla cultura questo fa bene? Rispetto al classico contenzioso di questi mesi - liberismo totale del governo, allarme delle associazioni di tutela - ecco qualche tassello in più: Cesare Annibaldi (Confindustria) e Armando Peres (BancaIntesa), contribuendo, parlando «da dentro» l'impresa, a gettar luce su quello che li va succedendo. Dicono che il mutamento ha radici storiche: all'imprenditore unico è succeduto l'azionariato, poi è arrivato il trionfo dei manager e, in corrispettivo, si è passati dal mecenatismo ottocentesco all'investimento effimero sul grande evento, e infine alla ricerca pura e netta del profitto. Insomma, dall'industriale che crea l'ospedale e l'asilo, allo sponsor del restauro illustre, al finanziamento diretto delle mostre come sempre più spesso si vedono: usa e getta, ma che rendono. C'è chi, Aldo Grasso, dice che se deve essere così i soldi dei privati vanno addirittura esortati. Ma gli amministratori ovviamente propendono a non buttare il bambino con l'acqua sporca. Il privato va «gestito»? Giovannelli osserva - polemizzando con il neocentralismo del ministero Urbani - che questo può essere fatto solo a livello locale: l'Italia è fatta di piccole-medie imprese, e solo chi governa in loco può attrarle e, con esse, interessare un rapporto corretto di partnership.

Ora, le richieste al governo sono precise: una, per cominciare, diciamo basic, che è quella di non scippare agli enti locali i loro beni (l'ospite, il sindaco Leonardo Domenici, ricorda a Bono che la Manifattura Tabacchi fiorentina era oggetto d'un progetto comunale, invece come altre è andata in vendita col decreto fiscale del 27 dicembre scorso). Altre: applicare davvero la riforma del titolo V della Costituzione, cioè il federalismo, dare autonomia impositiva agli enti locali, applicare l'accordo di giugno 2002 che stancava pari dignità fra i vari livelli dello Stato. E ancora: armonizzare i corsi di laurea con le nuove e concrete esigenze professionali del settore cultura e turismo... Ma questo, qualcuno dice, «sembra un dialogo tra sordi». Il governo che si materializzerà stamattina nella figura di La Loggia saprà dire, in chiusura, qualcosa di coerente?

l'opera al nero

Libere donne di altri mondi

Giannina Longobardi

in sintesi

«Opera al nero», spiega Marguerite Yourcenar in appendice al suo romanzo dal titolo omonimo, indica nei trattati alchemici la fase più difficile dell'opera di trasmutazione dei metalli vili in oro. Il titolo della rubrica allude perciò ad uno degli impegni più grandi della politica del simbolico: modificare le letture della realtà. La rubrica è a cura della comunità di filosofe «Diotima» dell'Università di Verona.

necessità più nostra che loro.

Ci sono in altre invece progetti di permanenza lunga, soprattutto quando l'emigrazione coinvolge tutto il nucleo familiare e i figli crescono qui e frequentano le scuole. Penso alle donne provenienti dal Magreb e a quelle dell'Africa sub-sahariana, molte delle quali sono giunte in Italia per ricongiungimento familiare. Quali strategie femminili, quali desideri di libertà guidano donne che decidono di sposare un migrante e di far crescere i figli e le figlie in un'altra cultura? Che cosa lasciano dietro di sé senza rimpianto e che cosa invece non sono disposte a perdere?

Quello che in loro resiste all'assimilazione e all'accettazione del nostro modello di vita ci affascina e ci respinge nello stesso

tempo. Lo scorso 10 gennaio, la sera stessa in cui a Verona alcuni esponenti di Forza Nuova assalivano, durante una diretta televisiva, il provocatorio rappresentante di un partito islamico, in un altro luogo della città, al Circolo della Rosa, alcune donne, italiane e magrebine, erano riunite in un incontro pubblico, per cercare di capirsi. In questo momento di tensione e di pericolo poteva essere un conforto per tutte noi mettere in parola la differenza, confrontarsi sul sentire e in questo scambio rinsaldare il legame d'amicizia. Cosa che certo avvenne, ma non senza ostacoli.

Non è possibile entrare in risonanza con la parola dell'altra se si tende a misurare il suo percorso sul proprio, facendo di sé stesse la misura. Quando si ascolta il

racconto di vita di una donna che viene da un paese che non ha assimilato il modello occidentale accade che molte donne, e certamente molti uomini, riducono il conflitto tra i sessi ad un problema di emancipazione: il livello giuridico, quello dei diritti e della parità, diventa il criterio di misura della libertà delle donne. Chi non sa cogliere esempi di libertà nella vita delle donne delle generazioni che ci hanno precedute, volgendosi ad altri scenari del presente vede solo oppressione. La parola dell'altra automaticamente richiama alla mente un passato patriarcale cui abbiamo appartenuto e che ci sentiamo alle spalle. Anche da noi era così. L'Occidente con la sua storia appare allora il destino del mondo. Per questo alcune femministe del terzo mondo accusano le donne emancipate del primo di contribuire a diffondere una visione coloniale, che fa dell'oppressione delle donne la giustificazione di interventi bellici ed umanitari. Non solo, contribuisce a fornire ai movimenti fondamentalisti che si sviluppano in funzione antioccidentale un'immagine della loro vera identità, che spesso è letteralmente tratta dall'ideologia coloniale. La questione del velo, ad esem-

pio, si è sovraccaricata di significati perché già nell'800 i colonizzatori ne fecero il perno di una campagna antislamica. (cfr. a proposito Leila Ahmed *Oltre il velo*, *La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, Firenze, La Nuova Italia, 1995); in India invece gli inglesi fecero del sati - il rogo della vedova - un emblema della cultura locale: quella che era un'usanza limitata, venne generalizzata, dando vita all'idea della vera tradizione che oggi viene purtroppo fatta propria dai fondamentalisti hindu (vedi il saggio di Uma Narayan in *Decentering the center. Philosophy for a multicultural, postcolonial, and feminist world*, edito da Uma Narayan e Sandra Harding, Indiana University Press, 2000).

Una relazione spregiudicata con donne che vengono da paesi diversi ci offre un'occasione preziosa per complicare, attraverso l'ascolto della loro singolarità, le nostre idee troppo generali e per ripensare, prima di proporlo anche alle altre, il nostro percorso di emancipazione misurando anche quanto ci è costato in termini di visibilità e di efficacia politica, e di capacità di esserci veramente, non solo nella scena politica, ma complessivamente nell'esistenza.

«Devi concentrarti sugli stranieri che incontri e cercare di comprenderli. Più riesci a capire uno straniero, maggiore è la tua conoscenza di te stessa, e più conoscerai te stessa, più sarai forte». Così Fatima Mernissi, in *L'Harem e l'Occidente*, ricorda l'insegnamento della nonna Jasmira, che benché avesse vissuto reclusa in un harem aveva raggiunto grande saggezza; e la nipote che, più fortunata di lei avrebbe viaggiato in lungo e in largo per il mondo, ricorda anche che: «A Fez, la città medievale della mia infanzia, giravano voci affascinanti su abili maestri sufi che esperivano lampi di illuminazione (lawami) ed estendevano rapidamente la loro conoscenza, tanto erano tesi ad apprendere dagli stranieri che incrociavano nella via».

Che sia possibile anche a noi, abitanti di città divenute in pochi anni popolate da donne che vengono da altre parti del mondo, conoscerle, comprenderle e ricavarne da questa concentrazione una illuminazione su qualche cosa che ci riguarda?

Alcune donne, in varie città d'Italia, prime nel tempo alcune di Torino, che hanno creato il Centro Alma Mater, stan-